

## ghigliottiniamo...!!!

Può essere un titolo teatro (urli di terrore davanti a Robespierre alto sul palco). Può sembrare inadatto ad un giornale fondato in una scuola (pur con lavagne insanguinate e banchi corrosi dal piombo).

A noi è piaciuto. Perché noi ghigliottiniamo. Ovanque, quindi anche qui.

Ghigliottiniamo il luogo comune, le morali stereotipate, i vincoli antiprometeici, gli idoli arrugginiti e tutti i re del nostro mondo. E' divertente quanto fondare un giornale in una scuola perché tutti si possano far sentire.

Sul "palco libero e aperto" chiamiamo ognuno a recitare la sua parte, a gridare, piangere, protestare, consigliare, proporre, difendersi, ghigliottinare e anche, se occorre, ad essere ghigliottinato. Quando il sipario sarà alzato, il buono e il cattivo, il rosso e il non-rosso, il fesso e il genio, guarderanno i loro simili scimmiettare sul palco, vicino alla macchina-della-morte. Ecco ho noi! Guardatelo! Che dice?

E' un giornale libero: ognuno può salire sul palco.

Vuole essere utile a far qualcosa: lanciare iniziative nuove e dar man forte a quelle già in corso, risolvere i problemi scolastici e non, divertire ed insegnare, costruire e proporre. Centinaia di teste vorremmo far cadere nella cesta della ghigliottina, mozzate da penne taglienti col sarcasmo o con l'ironia, con l'analisi o con il grido disperato: il fascismo, la miseria, l'autoritarismo, l'arroganza, l'emarginazione, la paura, il Berufaverbot, l'illusione, gli illusi - e quindi anche noi.

ALESSANDRO CASSINIS

## analisi politica della gestione della scuola

E' diventato quasi un luogo comune dire che gli studenti sono impegnati politicamente nella scuola. Tuttavia la gestione delle assemblee e dei collettivi, nei quali i giovani dovrebbero poter maggiormente esprimere le loro idee, denuncia un disinteresse quasi completo presente fra molti studenti, nei riguardi dei problemi della scuola e più in generale del Paese.

Verremo perciò analizzare come la gestione di questi spazi di discussione e di confronto, che dopo tante lotte gli studenti si sono conquistati, sia oggi in crisi.

Un primo punto di questa

qui al Carducci) è difficile che si giunga ad una decisione che rappresenti veramente la volontà degli studenti stessi. Poiché nelle assemblee sono pochi i ragazzi che intervengono e che, nel caso si debba prendere una decisione, non rappresentano, il più delle volte, che i loro gruppi, si formano nuclei ristretti di persone che gestiscono da sole l'assemblea, facendo sì che la base senta sempre più lontane le decisioni e le mozioni. Questa situazione, che comporta un sistema gerarchico dell'assemblea, poteva andar bene nel '68, perché la volontà rivoluzionaria e di cambiamento era in



analisi riguarda la partecipazione alle assemblee.

L'assemblea è nata per essere il massimo organo di potere decisionale degli studenti e luogo dove essi possano affrontare e cercare di risolvere i loro problemi. In realtà da molto tempo si dimostra inadeguata a soddisfare le esigenze studentesche per un motivo fondamentale; infatti da un'assemblea di 800 studenti (o almeno tanti dovrebbero essercene,

tutti e se una persona sola esprimeva questa volontà, la assemblea poteva seguirla concordemente. Ora che invece ci sono spaccature ideologiche tra i gruppi della sinistra storica e quella rivoluzionaria, e addirittura si hanno contrasti tra i gruppi rivoluzionari stessi, viene meno quella volontà collettiva che muoveva il Movimento Studentesco e si creano soltanto aride situazioni di scontro a livello verticistico che non sono

v. & a.

(continua in 2°)

sentite alla base. Inoltre la base si è rinnovata ed è ora formata da elementi che nulla hanno ricevute dalla spinta del '68. Perciò si è giunti ad un punto in cui le persone che compongono i vertici dei gruppi tendano di recuperare la base, che, però, avendo ormai perso ogni interesse, non reagisce agli stimoli che le vengono proposti.

Un altro momento di gestione politica nella scuola sono i picchetti. I pareri sui picchetti sono discordi.

Ecco cosa ne pensano i militanti di alcuni gruppi:

**MARCO (C.p.S.):** "I picchetti sono leciti, secondo me; devono servire soprattutto per difendere i compagni in manifestazione. Infatti senza questa protezione perderebbero delle lezioni e si troverebbero discriminati rispetto ai loro compagni di classe. Mi rendo conto, però, che molti prendono i picchetti come una giustificazione per poter saltare le lezioni, il che rivela scarsa conoscenza politica".

**ROBERTO (P.D.U.P.):** "Il picchetto per essere valido deve svolgere due ruoli: uno informativo e un altro specificamente politico e coinvolgente. Chiaramente il picchetto perde valore quando viene a mancare uno di questi due ruoli. Perciò è negativo il picchetto che impedisca il lavoro senza coinvolgere e informare la gente, come negativo è quello mirante soltanto a questo secondo fine. Naturalmente a seconda della situazione si può privilegiare un elemento o l'altro. Ad esempio, il picchetto di sabato 12/3 (per la morte di Lo Russo) doveva aver per forza lo scopo di bloccare e impedire il lavoro, mentre quello dello sciopero di venerdì 18 marzo (per la riforma della scuola) doveva essere a carattere informativo".

**PIERLUIGI (P.D.U.P.):** "Inoltre il picchetto visto in generale deve essere il simbolo dell'appoggio e del consenso su ciò che sta per accadere e non, come spesso succede, rischiare di essere un'imposizione minoritaria che crea scontenti tra gli studenti. Bisogna quindi valutare anche questo aspetto di partecipazione e di consenso della gran massa degli studenti."

**ALBERTO (G.I.C.):** Il picchetto fa parte di una serie di azioni antidemocratiche, in quanto limita la libertà degli studenti. Inoltre favorisce il qualunquismo degli studenti. L'impegno degli studenti che non aderiscono ai gruppi che picchettano, giunge quasi sempre, di fronte al picchetto, ad una accettazione rassegnata di ciò che il picchetto stesso vuole rappresentare, stimolata anche dal desiderio di non far lezione. Il picchetto, che attualmente rimane dopo la manifestazione, è dimostrazione del fatto che non viene usato per interessare le masse degli studenti, ma semplicemente per bloccare l'attività didattica. I motivi di questo blocco sono spesso plausibili (persecuzioni e repressioni dei docenti sugli studenti che partecipano alle manife-

stazioni, prassi che comunque è solo di una minoranza dei docenti), però non si è mai fatto niente per attuare un vero e proprio dibattito con i docenti per eliminare questi problemi. Ricordo che il preside si era impegnato con i quattro consiglieri di Istituto perché facessero in modo che fossero rispettate le scelte politiche studentesche da parte dei docenti, ma i rappresentanti delle liste 3 e 4, che avevano chiesto tempo per discutere con i loro compagni, dopo due mesi non hanno ancora dato una risposta e ciò non depone a favore loro e dei picchetti".

**LUCA (F.G.C.I.):** "Mi sembra che i picchetti, almeno nel mondo studentesco, dove manca l'interesse di bloccare una "produzione", come può av-

*Sete di vento  
ha l'uomo di vetro  
che soffre nel deserto  
di un'anima vuota*

*Sete di vento  
lontano  
che non rapisce  
né sabbia né mare  
e lascia  
sulle sue tracce  
solo freschezza (G.M.)*

venire nel mondo del lavoro, abbiano valore esclusivamente nel momento in cui rappresentano la volontà della maggioranza degli studenti di portare avanti una determinata lotta o di conquistarsi degli spazi di discussione anche bloccando la normale attività didattica. Penso però che sia di vitale importanza analizzare anche la situazione presente nella scuola in genere e in particolare al Carducci: se cioè è vero che in questo momento ci troviamo di fronte ad una crescente disgregazione scolastica e ad uno scarso interesse politico, mi sembra importante che tutte le forze politiche responsabili abbandonino l'abitudine all'uso di metodi come quello del picchetto che di fatto oggi co-

me oggi aumentano questa disgregazione e questo disinteresse. Esistono molti problemi laterali, ma non per questo meno importanti, come la difficoltà di partecipazione alle manifestazioni presente fra molti ginnasiali, ma penso che in questo momento sia preferibile che venti studenti già coscienti e responsabili

non siano in condizioni di partecipare ad una manifestazione, piuttosto che 800 studenti usino i picchetti come pretesto per starsene a casa o siano di fatto sospinti in posizioni particolarmente "qualunquistiche".

Abbiamo voluto intervistare questi ragazzi per approfondire il discorso sui

picchetti; ci sembra che si sia messo in risalto in queste interviste come il picchetto abbia valore quando ha carattere informativo e politico, ma si sia anche accennato ai problemi che provoca il picchettaggio e questo potrebbe fornire uno spunto per un ulteriore dibattito.

Vieri (5'H) Angelo (5'G)

## SOCIALISMO E LIBERTÀ

È mio intendimento, col presente articolo, suscitare il dibattito, all'interno del giornale, sui temi appassionanti del socialismo e dei suoi rapporti con la libertà politica.

Le numerose diatribe sorte intorno a questo problema presentano, almeno per me, un duplice interesse per il fatto che rispecchiano uno stato d'animo, largamente diffuso in buona parte della sinistra italiana, che riguarda la realtà sociale dei paesi comunisti e che si può sintetizzare con la parola "smarrimento".

Dal momento che anch'io sono partecipe di questo stato d'animo e ne condivido in larga parte le motivazioni, la mia intenzione non sarà di formulare delle risposte, quanto piuttosto di porre quesiti e di aprire delle ferite.

Non a caso ho intitolato il mio articolo "Socialismo e libertà": quanto, infatti, il rapporto tra le due cose sia complesso, lo dimostra il fatto che se ne discute tanto. Il problema è però affrontabile nei modi più diversi, in corrispondenza delle opinioni politiche di chi giudica.

E poiché, nonostante quanto dirò in questo articolo, sono comunista, il problema si riduce, almeno secondo me, all'atteggiamento che noi comunisti dobbiamo tenere verso i paesi socialisti. Infatti è chiaro che il rapporto con la società capitalistica borghese in cui ci troviamo ad

operare, non costituisce, in tal senso, alcun problema. Il problema verte, invece, su quello che Bobbio chiamerebbe, con eccessivo schematicismo, il "socialismo senza democrazia", ed è questo punto che noi dobbiamo chiarire.

Il discorso rischia di diventare astratto se non fa riferimento a realtà concrete, rappresentate, nella fattispecie, dai paesi socialisti e, prima di tutti, dall'Unione Sovietica. L'U.R.S.S. è infatti il primo paese a dirsi comunista ed è il primo a mettere in pratica il piano marxista di socializzazione dei mezzi di produzione.

A tutt'oggi, l'U.R.S.S. è un grande paese con una classe operaia non solo più istruita e più moderna, ma anche con un livello culturale enormemente più elevato di quanto non fosse prima della rivoluzione. In questo senso, la rivoluzione russa è stata un glorioso evento per la storia dell'uomo, perché ha costituito la vittoria sulla tirannide ottusa e crudele degli zar, gettando le basi di una Russia moderna e "socialista". Il fatto che le enormi conquiste sociali che la rivoluzione permise di attuare siano state offuscate dall'instaurazione di un regime dittatoriale, non basta a togliere loro il valore che hanno. Vi sono molti tipi di oppressione, oltre a quella politica, e molti tipi di libertà, oltre a quella formale, garantita nei pa-

esi liberaldemocratici; esistono anche un'oppressione economica e una libertà dal bisogno. Tutto questo non va dimenticato nel prendere in esame i paesi socialisti. Ma non va neppure dimenticato ciò che è stato ed è, in ultima analisi, l'ideale socialista. Socialismo ha sempre significato, e continua a significare, per milioni di uomini, una vita libera in una società di eguali.

Se posto in questi termini, l'ideale socialista è stato lungamente disatteso nell'Unione Sovietica e negli altri paesi comunisti, nei quali, difatti, vige la sistematica repressione della libertà politica, fatto che ritengo incompatibile con la realtà di un paese che sia realmente socialista. Le sofferenze e le privazioni della libertà erano, in gran parte, inevitabili, ma crudeltà e aberrazioni tirannoidi avrebbero potuto essere evitate, se la direzione fosse stata migliore. Il problema, ridotto all'osso, è dunque questo: come appianare il lacerante contrasto tra l'utopia socialista e la realtà del comunismo, nelle forme e modi in cui si è finora attuato?

Termino, con queste parole, il mio intervento, con sapevole di avere manifestato più dubbi che certezze, e fiducioso nel proficuo sviluppo del dialogo su questi temi di cui auspico la attuazione nel presente giornale.

Gian Paolo Arioli

S O M M A R I O nel

p. 1/2 Analisi politica della gestione della scuola di Vieri e Angelo

3 Socialismo e libertà di G.P. Arioli

4 PdUP per il comunismo di D. Delli Gatti

5 Le riforme della scuola di Vieri

Sui picchetti di S. Mariotti

6 W la libertà! di "Parco Lambro"

Fotografare il quartiere di "Valerio"

7 Radio libere? di Franco

M200 Panavia: necessità o spreco? di S. Pace

8 Sulle critiche al collettivo cinema di F. Malagnini

Fate la carità al collettivo t.! di Paolo

# PDUP per il COMUNISMO

pag. 4

DAL DOCUMENTO DEI 62 AL COMITATO CENTRALE DEL 26/2/77: CRONACA DI UNA SCISSIONE

Con la votazione sulla relazione Magri al comitato centrale (Roma, 26/2/77) e con le successive vicende (la richiesta di convocazione del congresso avanzata dalla minoranza, capeggiata da Foa e Miniati, e respinta dalla maggioranza guidata da Magri) si è consumato il dramma del PdUP per il comunismo. Il giovane partito della nuova sinistra, sorto nel '74 dalla unificazione del Manifesto (Magri, Rossanda, Pintor, ecc. radiati nel 1969 dal PCI) col PdUP (costituitosi nel 1972 sulla base della convergenza degli intellettuali e sindacalisti del Nuovo PSIUP con i cattolici della sinistra MPL) si è spaccato in due tronconi. La minoranza vanta la continuità formale del partito e accusa la maggioranza di aver violato le norme statutarie pubblicando dapprima il documento dei 62 e respingendo successivamente la richiesta di convocazione del congresso. La maggioranza, pur ammettendo la straordinarietà delle procedure adottate, rivendica a sé il merito di aver lacerato la greve cortina di temporeggiamenti e di mediazioni paralizzanti che soffocava la vita del partito, consentendo a quest'ultimo di avviare una riflessione finalmente libera da impacci sulle sue prospettive, in base al documento pubblicato sul Manifesto del 20/2/77 che porta in calce la firma di 32 membri del CC del PdUP (tra cui Magri, Rossanda, ed altri leaders della maggioranza PdUP) e di 30 membri del CC di AO (tra cui Campi, Sorlini ed altri rappresentanti della minoranza AO). I firmatari del documento dei 62 contrappongono al loro progetto di costruzione di una nuova forza politica (risultante dalla ventata unificazione PdUP-AO)

che, superando il "limite economicista ed estremista" della nuova sinistra, promuova un "movimento portatore di un programma globale" di uscita a sinistra, dalla crisi attraverso una svolta profonda negli orientamenti dei partiti storici della sinistra, alla linea "massimalista" praticata nell'area di DP che punterebbe ad una indifferenziata "unità dei rivoluzionari" come risposta alla "stabilizzazione-repressione prodotta nella crisi dall'irrecuperabile cedimento del PCI e del PSI. Accanto alle significative ed importanti intenzioni programmatiche ed al rigetto delle tesi meramente rivendicative e protestatarie che prendono piede nella pratica - ancor prima che nelle elaborazioni teoriche - di DP e che si traducono, per usare la terminologia magriana, nell'aspirazione ad una perniciosa "raccolta di refrattari", si evidenzia nel documento una lettura alquanto banalizzata e distorta della politica del PCI, in forza della quale il compromesso storico altro non è se non la proposta di un "ricambio politico che si arresti entro i confini di una modernizzazione del sistema" capitalistico. Si tratta della riduzione, ormai classica della nuova sinistra, di Togliatti a Kautsky, del nesso democrazia-socialismo alla mera democratizzazione dello stato borghese, delle riforme di struttura al riformismo moderato, del nuovo modello di sviluppo alla razionalizzazione del sistema. Più che sul travisamento della politica comunista, questa interpretazione si fonda sulla tesi che il meccanismo economico borghese sia in grado di autoprogrammarsi in senso riformatore e sociale, rendendo inutile e/o subalter-

na la lotta per le riforme. Questa illusione, creata dal boom economico della fine degli anni '50, si è infranta nell'impatto con la crisi di struttura dell'economia italiana che si trascina, tra alterne vicende, da circa un decennio. Proprio dalla consapevolezza della fallacia di quell'ipotesi autorazionalizzatrice del sistema, che Magri aveva espresso fin dal 1962 al convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo italiano degli anni '70, muove la lotta per il nuovo modello di sviluppo che, lungi dal favorire una ristrutturazione capitalistica del sistema produttivo, si sforza di imporre una riconversione che affronti e risolva le questioni lasciate a parte dal neocapitalismo italiano (piena occupazione, Mezzogiorno, bisogni sociali) sottraendosi di conseguenza al rischio della subordinazione alle necessità di quest'ultimo.

Domenico Delli Gatti



## le riforme della scuola (I intervento)

L'istruzione secondaria è, ancora oggi, incentrata sulla prospettiva che ha fornito, oltre un secolo fa, una specie di "Magna Charta" della scuola: la legge Casati, del 1859. Infatti, tramontato lo Statuto Albertino, affossato il sistema fascista corporativo, considerata un relitto archeologico la "Carta della scuola", superata ormai la cosiddetta "riforma Gentile", la visione della scuola secondaria, in cui oggi si muove il Paese, è data dalla riforma casatiana, tutt'altro che disprezzabile (in rapporto naturalmente ai tempi in cui è stata scritta). Ecco la definizione testuale: "L'istruzione secondaria ha per fine di ammaestrare i giovani in quegli studi mediante i quali si acquista una cultura letteraria e filosofica che apre l'adito agli studi speciali che menano al conseguimento dei gradi accademici nelle Università dello Stato. Essa è di due gradi e viene data in stabilimenti separati: per il primo grado nello spazio di cinque anni, per il secondo grado in quello di tre anni". Così dunque nascono, nel testo Casati, il ginnasio quinquennale (inferiore e superiore) e il liceo triennale.

E il liceo-ginnasio casatiano permane ancora oggi, pur privato, dal 1940, del ginnasio inferiore, col parallelo liceo scientifico della riforma Gentile (1923) che rimane la struttura portante della scuola secondaria italiana.

Diverso è il discorso per l'istruzione tecnica; essa, infatti, nella riforma Casati non appartiene all'istruzione secondaria, ma ne è un semplice settore collaterale, come del resto l'istruzione magistrale, addirittura relegata tra le quinte dell'istruzione elementare. L'istruzione tecnica nel testo casatiano "ha per fine di dare ai giovani che intendono dedicarsi a par-

ticolari carriere del servizio pubblico, alle industrie, ai commerci, la conveniente cultura generale e speciale; essa è di due gradi, e viene data quanto per il primo quanto per il secondo nello studio di tre anni".

Nascono così la scuola tecnica triennale e gli istituti tecnici, anch'essi triennali.

L'ordinamento della "Magna Charta" del Casati del 1859 si mantenne pressappoco inalterata fino al 1923; infatti erano state poche le innovazioni nell'ambito della scuola secondaria, e soprattutto rivolte ai settori tecnici, che la riforma casatiana mostra di tenere in poco conto. Ma nel 1923 Giovanni Gentile, nominato ministro dell'istruzione dopo l'avvento del fascismo, attuò una riforma che porta il suo nome e che fu, per la scuola secondaria, abbastanza sconvolgente, sia dal punto di vista degli ordinamenti, sia da quello dei contenuti. Con la riforma Gentile l'istruzione secondaria assorbita anche l'istruzione magistrale. Questa riforma si struttura in due parti: l'istruzione classico-scientifico-magistrale, comprendente il ginnasio-liceo (8 anni), il liceo scientifico (4 anni) e l'istituto magistrale (7 anni); e la parte complementare le scuole complementari triennali (le scuole del Casati) e gli istituti tecnici (8 anni, suddivisi in 4 indirizzi). Il sistema gentiliano resse fino alla fine del periodo fascista: scuola secondaria rigorosa e selettiva, il liceo segno di nobiltà intellettuale e di "status" sociale; istruzione tecnica parallela e non equivalente, senza accessi universitari automatici o comunque limitati. Nel 1931 poi venne aggiunto un magistero professionale per le donne, derivato dalla trasformazione dei relitti dei "licei femminili".

pag. 5

## sui picchetti

Gli scioperi organizzati dalle compagne femministe in questi ultimi giorni mi hanno fatto molto riflettere, specialmente perché hanno bloccato completamente l'attività dell'istituto, o di alcune classi, per le intere mattinate in cui si sono svolti. Dicendo questo, alludo chiaramente al problema dei picchetti,

che quindi passo subito ad esaminare, ribadendo il mio "no" a questi; "no" causato da due motivi: 1) I picchetti vanno contro ogni elementare diritto di scelta, mentre la politica, cui i picchetti "dovrebbero" giovare, è basata sulle scelte (economiche, di classe, etc.).

2) Non coinvolgono un maggior numero di gente nel dibattito politico, perché la maggior parte degli studenti preferisce tornarsene a casa (per menefreghismo o per principio).

E, per queste persone, che alternative vengono create?

La risposta, e quindi la mia posizione, mi sembra logica.

Secondo termine del problema degli scioperi: è da capire, secondo me, che questi favoriscono il gioco dei professori e dalla reazione. Perché essi, di fronte alla situazione di svacco che si verifica puntualmente al Carducci in occasione di quasi tutti gli scioperi, hanno l'occasione di attaccare aspramente il movimento degli studenti, dicendo, e non del tutto a torto, che non è capace di creare una valida alternativa al normale metodo di insegnamento e, bollandolo di immaturità, scarsa preparazione e "rozzezza", rifiutano, di conseguenza, ogni collaborazione con esso.

Mi chiedo quindi che vantaggi porta alla lotta per una scuola migliore la rottura dei rapporti con una componente della scuola stessa. E, francamente, non so rispondere.

Stefano Mariotti

# W LA LIBERTA'!

Penso che l'articolo di prima pagina di questo giornale (analisi sulla gestione della scuola), presenti una serie di errori.

1) Il disinteresse degli studenti non è diretto solo ai problemi della scuola e del paese, ma molto più in generale all'organizzazione di questa scuola, alla cultura che ci impone, al modo in cui chiudo totalmente in schemi fissi la nostra capacità creatrice (vedi l'omogeneità forzata dei quadri dipinti dai compagni dell'accademia) e tenta di distruggere (con risultati sempre più negativi) la nostra capacità critica.

2) Le assemblee: il fatto che siano gestite dal pochielottichenonhannoautorizzazionefono è vero e riscontrabile ogni giorno. Questo penso sia un fatto negativo dal momento in cui tutti i bochi non sono reale espressione della base studentesca ed il distacco che si viene a creare è dovuto proprio a questo. Penso che sia molto chiara la contraddizione che oggi viviamo tutti noi: da un lato la voglia di non stare a scuola, a studiare, a casa (dove la famiglia non è per niente un luogo idillico); dall'altro la paura di essere scoperti a scuola, la sensazione (troppe volte) di essere scoperti anche fuori (dagli amici, per intenderci).

Penso cioè che la grossa corrente delle "avanguardie classiche" sia quella di continuare a fare piaciute lunghissime di interventi su un "politico" astratto, senza sapere assolutamente partire dal concreto, dal personale (dalla voglia per esempio di andare al Parco Lambro invece che a scuola).

Non penso che ci sia una crisi di "spinta rivoluzionaria" tra gli studenti, ma una crisi di gestione da parte delle avanguardie classiche. Credo che sia

molto più rivoluzionaria la gente che oggi va a casa invece che alla manifestazione sennaltro perché gli uni esprimono solo il personale, gli altri solo il politico e credo sia molto più facile che il personale diventi politico che non viceversa.

Vorrei andare al Parco Lambro adesso a flipparmi sull'erba invece di starci qui a sentire la lezione di scienze.

Potrei andare (io da solo) ad arrampicarmi sugli alberi (da piccolo non me l'hanno mai lasciato fare) a correre sui prati (vorrei un cavallo bianco ed un prato immenso ed una grande canoa bianca per correre).

Vorrei andare al Parco Lambro per il verde dei prati, perché odio il grigio delle strade col nero sporco della lavagna che ho di fronte.

Vorrei andare al mare per abbronzarmi, fare il bagno, costruire il mio castello di sabbia e viverci sino al primo uragano.

"Parco Lambro"

## fotografare il quartiere

Una mostra fotografica, ma non solo fotografica, in Zona sulla Zona.

Forse qualcuno ne ha già sentito parlare (vistosi cartelli nei corridoi della scuola, volantini...).

Finora la maggioranza di quelli che parlavano del nostro quartiere e della Zona 10, trattava di essi con un certo distacco, dando per scontata o già fatta l'analisi sociale o culturale del territorio. Anche noi, per un certo periodo, ci siamo comportati

così; tuttavia, dopo numerose riunioni, discussioni e (perché no) controversie, ci siamo trovati d'accordo sul fatto che la realtà del quartiere in cui viviamo va da esaminata con maggiore attenzione e che soprattutto, da parte nostra, ci debba essere una grande capacità di aderenza e contatto ai problemi di questa Zona.

Abbiamo quindi lanciato una "campagna", che ha lo scopo di imparare a CONOSCERE IL QUARTIERE, A "VIVERLO", e quindi anche a farne una precisa analisi, tralasciando indicazioni per un lavoro di mobilitazione culturale e politica nel QUARTIERE, PER IL QUARTIERE; questa volta, come anche in altri casi, non si tratta di qualcosa che alcuni potrebbero chiamare VERTICISTICA-CHE-PASSE-SOPRA-LA-TESTA-DELLA-GENTE; proprio chi vive nel quartiere e partecipa alla sua vita, potrà darci un utile e richiesto contributo al lavoro ed alla nostra iniziativa. L'appello è rivolto soprattutto a tutti gli scolari di ogni ordine e grado (preferibilmente materne, elementari e medie) che con fantasia e creatività giovanile, potranno offrire un apporto determinante per la buona riuscita dell'iniziativa. E' necessario chiarire cosa significhi nostra fotografica, anche secondo una libera e quasi arbitraria interpretazione di chi scrive: nostra fotografica non vuol dire solo sterile esposizione di quattro o cinque belle foto che rappresentano cortili squallidi o omini di macchine; accanto alle immagini del vero, troveremo i disegni o le composizioni scritte degli alunni cui ci rivolgeremo prima e che sono forse le persone più adatte per "impressionare" la realtà che ci circonda.

"Valerio" (F.G.C.I.)

# RADIO LIBERE?

"Amo la radio perché arriva [va dalla gente entra nelle case e ci parla] [la direttamente] e se una radio è libera, [ma libera veramente] mi piace anche di più perché [ché libera la mente]"

Questo è il ritornello di una canzone di Eugenio Finardi, che pone certamente un importante interrogativo sulle "Radio Libere".

Qui a Milano, ormai, dagli 87 ai 109 MHz sulla banda di Modulazione di Frequenza, trasmettono più di una ventina di "radio libere", facendo concorrenza ai canali radio ufficiali della Rai, e guerreggiando tra di loro per accaparrarsi il sostentamento pubblicitario dei commercianti milanesi.

Ma queste "Radio Libere" sono veramente libere?

Non vale certo la pena di soffermarsi su una come "Radio University", che accanto alle solite musiche "niciane" di Wagner e squallidamente mussoliniane del cantautore Leo Valeriani, trasmette notizie inneggianti al fascio e al nuovo duce Almirante, ma ci sono altre radio su cui è necessario fermarsi.

La prima ad essere nata e la migliore a livello professionale, è "Radio Milano International". Le sue trasmissioni sono un continuo ripetersi di pessima musica (sono un amatore della musica pop ed odio profondamente la musica soul e disco-music), di pubblicità prorompente con effetti "eco", notiziari degni del "Giornale Nuovo".

Valutazione personale: 4. C'è poi "Radio Gamma", che è la paranoia musicale spinta all'assurdo: 24 ore di canzoni, al 90% scadenti, senza annunci né un minimo di discorso. Ogni tanto un piccolo annuncio pubblicitario o il nome della radio. Valutazione personale: 2.

Come queste due, parecchie altre vanno ad inquinare lo etere milanese.

Le Radio libere, ma libere veramente, si riducono ad un esiguo numero. Radio come quelle citate sono in

mano spesso a grossi imprenditori o addirittura a personaggi dell'alta capitalismo, e rappresentano degnamente la civiltà borghese dei consumi.

Anche tra le radio alternative e di controinformazione, di impostazione politica disinistra, sia trazionale che estremistica, ci sono casi di radio da petersi difficilmente definire libere, quali "Canale 96" radio dichiaratamente e ufficialmente di Avanguardia Operaia, una specie di organo ufficiale "etero".

Quindi le radio libere rimangono poche, di cui consiglio l'ascolto: Radio Lombardia, 92,500 MHz, Radio Popolare, 101,500 MHz, Radio Regione, 91,500 MHz.

Ce ne saranno senz'altro diverse altre che io non conosco e invito chiunque ne conosca ad esprimersi e a pubblicizzarne l'ascolto.

E' giuste infatti che possano esistere e siano ascoltate delle radio che non siano i soliti canali della

Rai, specialmente quando ce ne sono di aberranti come il 2° di Gustavo Selva.

Debiamo difendere queste iniziative, quelle pure, che nascono dalla volontà di fare qualcosa di nuovo da parte di alcuni ragazzi, anche di precise posizioni politiche, e dobbiamo fare in modo che queste radio diventino veramente mezzi di comunicazione al servizio delle masse, dove ognuno può esprimersi, dire la sua, e ricevere qualcosa di buono in campo musicale, politico, culturale.

Francesco (2°E)

Hanno composto il comitato di redazione che ha curato questo numero gli studenti: Vieri Barsotti, Simona Brigada, Alessandro Cassinis, Francesco Collotti, Guido Malusa, Stefano Mariotti, Emanuela Strina.

Il C.d.R. è sempre rinnovabile.

## m 200 panavia: necessita' o spreco?

Intorno al 1965 sorse il problema della sostituzione della prima linea di intercettazione aerea occidentale, anche se a quel tempo erano ancora validi gli F.104 costruiti su licenza Lockheed. Molte nazioni europee, pur essendo consapevoli del problema, preferivano trascurarlo, altre no. Tra quest'ultime l'Italia, la Germania e l'Inghilterra tentarono diverse strade, fino a quando nel 1968, si formò una direzione comune per lo studio di un aereo multinazionale da adottare concordemente. Così è nato l'M.200 Tornado, un aereo rivoluzionario sotto tutti i punti di vista, con geometria dell'ala variabile, in modo da poter adottare l'aereo, in qualsiasi momento del volo, alle condizioni imposte dalla velocità supersonica. Al di là delle considerazioni tecniche, c'è da chiedersi se l'Italia avesse più o meno bisogno di questo aereo. Il costo di progettazione

è stato da parte dell'Italia molto elevato. Si parla di più di 80 miliardi, ed inoltre si consideri il fatto che di questi aerei il governo ne ha acquistati obbligatoriamente cento (ogni aereo costa circa 11 miliardi); spesa complessiva: 1200 miliardi. Tutto questo per un aereo di cui l'Italia, secondo me, non ha bisogno, trattandosi di un aereo tipicamente d'assalto, le cui caratteristiche mal si adattano alle nostre condizioni geografiche. Il governo ha portato la scusante che questa produzione darà lavoro a circa 1500-2000 persone e che in questa maniera si esce dall'influenza del mercato americano. Sono d'accordo sul secondo punto, ma c'è da chiedersi a che serve una spesa così grande per un risultato così modesto e che non troverà neppure un mercato internazionale.

Stefano Pace

## sulle critiche al collettivo cinema

Dopo due mesi che il collettivo Cinema Carducci im-

perversa all'interno del nostro istituto non è prematuro compiere alcune considerazioni in proposito. Innanzitutto due parole sugli intenti che ci eravamo proposti con questa iniziativa: essa non la si deve riferire, almeno direttamente, al fenomeno del continuo moltiplicarsi dei cineforum e del cinema d'essai nell'area milanese.

Non si tratta infatti di disconoscere l'importanza che i cineclub hanno rivestito e continuano a rivestire nella loro opera di sensibilizzazione e di diffusione dei cosiddetti film "impegnati" o "d'autore"; mi pare piuttosto che i tempi siano maturi per il sorgere di centri di cultura cinematografica che, ben consci della portata sociale che l'immagine filmata è andata assumendo come strumento espressivo, siano il punto di partenza per un'attività decentrata.

Che si incominci a porre come esigenza primaria, anche in questo settore, una nitida definizione dell'ambito territoriale e perciò degli interlocutori a cui ci si rivolge. Rassegne filmate, quindi, che tengano in considerazione principalmente la conformazione socio-culturale di una zona o di un quartiere, e non più solo cineclub per amatori.

È precisamente in questa prospettiva che ci siamo mossi qui al Carducci come Collettivo Cinema: senza aspirazioni grandiosistiche ma non perdendo di vista in primo luogo il carattere "scolastico" della rassegna, giudicando complessivamente negativo, in quanto destinato a vanificarsi, un intervento nella vita culturale del nostro amato Liceo-ginnasio che non si proponga di incidere nella didattica tradizionale.

Alcune critiche sono state rivolte alla gestione del C.C.C. e più precisamente

riguardo a:

- 1) I criteri applicati alla scelta dei film della rassegna, quest'ultima intesa come priva di un filo conduttore o di un qualsiasi denominatore comune.
- 2) Il presunto atteggiamento di "chiusura" del C.C.C. rispetto al resto degli studenti.

Rispondendo a tali "accuse" (peraltro costruttive e di gran lunga preferibili all'indifferenza che spesso abbiamo incontrato) vorrei ricordare alcune "attenuanti", lasciando poi a chi legge il compito di trarne le conclusioni che vuole.

1) La novità dell'iniziativa è in genere di un C.C.C. (questo non è detto per pararsi il didietro, ma perché è maledettamente vero) se non giustifica del tutto, quanto meno spiega esaurientemente, a mio parere, molte eventuali lacune quali, ad esempio, può essere stata la assenza di un continuo confronto con le componenti d'istituto.

2) Il clima di malcelata diffidenza che ha qualificato inizialmente l'atteggiamento di molti (professori e studenti) non ci ha certamente favorito.

3) Questione tecnica: il catalogo di film in 16 mm a nostra disposizione (notevoli sono infatti le carenze in questo senso della distribuzione cinematografica) era assai ristretto e non permetteva una programmazione articolata in modo organico e ben connessa; la scelta di due serie di film (4 film "fondamentali" e 7 film "sociali") per quanto non entusiasmante, apparve come l'unica attuabile.

4) Il C.C.C., al momento del suo costituirsi come tuttora è aperto a tutti (colaboratori fissi, saltuari, occasionali, gente che ci consiglia, gente che ci critica etc.).

Vorrei concludere tranquillizzando quanti hanno partecipato finora alla pro-

iezione dei film che i loro contributi (lira, money, danè), lungi dall'essere sperperati o peggio ancora utilizzati per consentire a pochi singoli di trascorrere piacevoli soggiorni in località amene, sono servite a coprire le spese (parrocchie e pesanti) che il C.C.C. ha dovuto affrontare di volta in volta. Un bilancio dettagliato sarà comunque pubblicato al più presto.

Fabio Malagnini

## fate la carità al collettivo t.!

Il collettivo teatro, dopo il largo consenso riportato l'altr'anno con il Marat-Sade, continua quest'anno la sua attività con l'allestimento di un nuovo lavoro, il "Kasimir und Karoline" di Odon von Horvat, lavoro degli anni '20, scritto durante la crisi economica che prostrò la Europa e la Germania, e che riflette bene, trasferendola nelle traversie di una coppia, lo stato di confusione, di insicurezza profonda, di crisi di identità che travagliava il mondo. Dati alcuni anacronismi dovuti alla "datazione" del testo, il collettivo teatro ha dovuto ampliare o aggiungere nuovi elementi scenici e strutturali al testo, riportandolo a una dimensione più attuale. Questo lavoro ci porta a sostenere spese più pesanti di quanto previsto. Occorre quindi una collaborazione, una partecipazione più "tangibile" all'allestimento. Un'offerta anche minima da parte di ognuno potrebbe aiutarci a condurre a termine il lavoro nella maniera migliore.

Paolo (Collettivo Teatro)

## una parolina -

Si sono concluse Venerdì 25 marzo le conferenze organizzate da "Gli amici di Brera" sull'arte veneta.

Il locale adibito a questo corso è stata la sala delle conferenze dell'I.S.P.I. in via Clerici 5. Entrando, colpiti dalla luminosità della sala, ci si divertiva a studiare le venti o trenta anziane signore (probabilmente socie della nobile congregazione) uscite meno di un'ora prima da una rivista d'alta moda degli anni 20, borghesia piccola, ma non abbastanza,

mentre conversano amabilmente con il conferenziere di turno (di volta in volta serio, faceto, noioso, brillante, ma sempre in difficoltà col microfono). Ne ho osservata una (di queste venti o trenta ho trovato subito le mie predilette), graziosissima "Giulietta nel mese di Dicembre", mentre ascoltava la lezione del prof. Rosci, su Palladio: pareva convintissima delle tesi del professore: la sua testa sembrava impazzita, tanto faceva su e giù. Alla fine, ad un'amica (occhi leggermente più freddi, ma sempre bellissimi) ha confessato: "Quel Rosci... un bravo giovine... ma non ho capito nulla."

Il pezzo più forte della sala (oltre al custode, professionale, ma affabile) era costituito dal nostro simpaticissimo e chiarissimo professor Vedovello. Giamaì seduto, anima in pena, girava sul tappeto della sala cercando un sorriso dalle allieve (disperate stenografe) alle quali lanciava qualche battuta breve, quanto sentita.

Professor Vedovello: siediti un attimo.

Su questa colonna, invece di questo disperato "riempipagina", vorremmo un articolo d'arte.

Tutto qui. Solo una parolina per questo giornale, anche se non esce dalla natalina piccolo-ma-non-troppo-borghese delle "amiche di Brera".

Alessandro Cassinis

## nonsense

Caro Direttore,

seguo il Suo giornale fin dal primo numero. Vorrei consigliarle di non parlare di politica, di non parlare di scuola, di radio, di aerei, di cinema, di teatro, di arte. Io le consiglio, esimio Direttore, ed il mio è un consiglio di un'esperto di giornalismo, di un ciuttore della lingua itagliana, di un probbivirro, di non scrivere nulla, ma proprio nulla. Con questo la saluto afetosamente,  
Benigno Rante  
(detto Zarro)

Caro Direttore,

il Suo giornale mi pare troppo libero. Inoltre non è stata chiesta l'autorizzazione alla Mia Signoria. I minorenni non possono scrivere alcun articolo, senza la mia censura. Si passi quindi a richiedere l'"imprimatur" prima di pubblicare.

Come vuole la legge,  
Lo Autorità

NOVITA'  
EDITORIALE!  
DAL TIBET IL  
LIBRO PROIBITO,  
PER LA PRIMA  
VOLTA TRADOTTO  
IN ITALIA:  
IL  
LAMASUTRA  
CHE VI INSEGNERA  
I 100 MODI  
PER SODDISFARRE  
LA CLASSE OPERAIA

PICCOLA PUBBLICITA'

PARROCCHIA S. Egidio, in operazione "formica", cerca ogni tipo di carta. Sono richiesti soprattutto i biglietti con cui la presidenza comunica le assenze alle famiglie.

CERCO disperatamente ultimo esemplare circolare della presidenza su provvedimenti disciplinari per collezione da esporre a "Mostra universale capolavori di artisti senza mani piedi cuore e cervello".

L'istrione ha finito:  
applaudi  
urla  
Bene-Bravo sinceri.  
L'istrione sorride.  
Chissà se quello che ha detto lo ripeterà ancora...

( G.M. )

cicl. in proprio